IL DIBATTITO SUL MERITO/1

Una formula seducente che rischia di legittimare troppe disuguaglianze

Vittorio Pelligra

Il dibattito di queste settimane sulla questione della meritocrazia mostra, tra le tante cose, anche una certa confusione concettuale. È vero che il terreno su cui si muove la discussione è scivoloso per natura, lo scriveva qualche tempo fa l'economista e filosofo Amartya Sen «L'idea di meritocrazia ha molti meriti, ma la chiarezza non è tra questi». Potrebbe essere utile, innanzitutto, quindi, cercare di sgombrare qualche ambiguità. Nella sua definizione classica, il “merito” è uguale alla somma di “talento” e “impegno”. La dotazione con cui si nasce e lo sforzo che si fa per mettere a frutto quella dotazione. Nel dibattito nostrano si ha l'impressione, invece, che chi parla del “merito” abbia in mente nove volte su dieci solo l'“impegno”.

Questa distinzione è importante perché premiare il merito, nel senso più preciso del termine, vuol dire premiare una combinazione di fattori, tra cui anche una serie di caratteristiche che l'individuo ha “ereditato” per via genetica, ambientale, familiare. Qualcosa totalmente al di fuori del suo controllo e della sua responsabilità, nel bene e nel male. Ma se anche volessimo premiare l'impegno le cose non sarebbero affatto semplici. L'attitudine al sacrificio, la determinazione, la caparbia, l'intraprendenza, quelle caratteristiche che formano il “carattere”, come si sarebbe detto un tempo, il “capitale umano non-cognitivo” come lo definiscono gli economisti, dipende, infatti, anch'esso, in larga misura da chi sono i nostri genitori e dalle esperienze che abbiamo fatto nei primissimi anni di vita. Se consideriamo, poi, che il processo di accumulazione di capitale umano, una brutta espressione per indicare ciò che ognuno di noi sa e sa fare, è un processo caratterizzato da “complementarità dinamica” capiremo che le abilità acquisite in una data fase influenzano sia le condizioni iniziali che il processo di apprendimento nella fase successiva.

Le condizioni iniziali, quindi, hanno un ruolo cruciale nel determinare la qualità dell'esito del processo formativo. Per questo è quasi ovvio affermare che uno dei fattori principali che rendono una scuola, una scuola “di successo”, è la qualità delle famiglie d'origine dei suoi studenti. In questi anni abbiamo visto molti casi di istituti che, infatti, per farsi pubblicità, hanno sottolineato questo punto. Tradendo la vocazione costituzionale della scuola pubblica. Del resto, come si può negare che la

scuola lavori con ciò che le famiglie le consegnano? Da ciò consegue, e non è una conseguenza di poco conto, che le condizioni della famiglia di nascita, attraverso l'influenza che essa esercita sull'esito del processo formativo, rappresenti la determinante principale della disuguaglianza sociale che oggi patiamo e che ancor più patiranno i bambini e le bambine di oggi, a decenni di distanza dalla loro nascita in termini non solo di rendimento scolastico, ma anche con riferimento al tipo di occupazione, al salario atteso, alla probabilità di comportamenti a rischio, gravidanze precoci, attività criminali e rischio di sviluppare dipendenze. Ecco qual è la posta in gioco per i nostri figli e le nostre figlie. E bastasse introdurre la parola "merito" nella denominazione del ministero dell'istruzione per risolvere problemi come questi.

Mentre nel resto del mondo occidentale ci si interroga sui disastri e le ingiustizie commesse in nome della retorica meritocratica, noi l'adottiamo acriticamente come modello e ideale su cui rifondare la nostra scuola. Ci intestiamo un ministero chiave come quello dell'Istruzione. Non si tratta di essere contro il merito, ma contro l'utilizzo di facili formulette che rischiano poi di diventare una sorta di giustificazione morale delle disuguaglianze e una legittimazione politica al disimpegno di risorse.

Leggendo le conclusioni dell'ultimo rapporto Invalsi, per esempio, scopriamo che «a parità di tutte le altre condizioni, eliminando l'effetto delle differenze di genere, della regolarità nel percorso di studi e dell'origine straniera, rimane comunque una differenza endogena degli esiti territoriali, a vantaggio del Centro-Nord e a chiaro svantaggio del Mezzogiorno». Cosa dovremmo concludere, che al Sud sono meno meritevoli o forse, al contrario, dovremmo riconoscere l'impatto negativo di condizioni storiche, economiche e sociali che impongono ancora una zavorra insopportabile alle nuove generazioni? E come dovremmo reagire, premiando chi già riesce a ottenere risultati migliori o forse cercando con investimenti straordinari di colmare quel *gap* che nulla ha a che fare con il merito? Il rischio è che disuguaglianze che hanno cause complesse che ricadono al di là delle responsabilità individuali vengano legittimate e giustificate da una facile retorica meritocratica.

Per quanto riguarda gli insegnanti, invece, la situazione è differente. Non dovremmo creare un sistema capace di premiare i migliori e di limitare i danni causati dai peggiori? Certamente sì. Ma questo sistema niente ha a che fare con il "merito". Ha a che fare con i risultati che gli insegnanti sono in grado di ottenere, con le loro capacità, con il loro carisma e la loro esperienza. Allora i più bravi devono essere valorizzati e messi nelle condizioni di operare per il bene dei loro studenti. Questi ultimi, invece, devono essere messi nelle condizioni di fiorire come

persone, non di competere come galli in un pollaio. E quello del “merito”, in questo senso, soprattutto se mal inteso, non è certo il principio migliore su cui fare affidamento. Se sei miope non dovresti essere premiato perché stringi bene gli occhi o penalizzato perché non ci riesci. La scuola semplicemente ti deve fornire gli occhiali per metterti nelle condizioni di vederci chiaro come gli altri. E questo vuol dire che occorre investire di più proprio in quelle situazioni di svantaggio conclamato. Non è difficile identificarle queste situazioni.

Si può partire proprio dai risultati dei test Invalsi, strumento perfettibile ma non inutile. Se frequenti la seconda elementare e sei figlio di immigrati di prima generazione avrai in matematica 13 punti in meno rispetto al punteggio medio nazionale. Se sei immigrato di seconda generazione i punti in meno saranno 10; se abiti al Sud solo 2 e se abiti in Sardegna o Sicilia, invece, avrai 6 punti in meno. Per non parlare della “dispersione implicita”, cioè il mancato raggiungimento di un livello di competenze sufficiente in italiano e matematica: la media nazionale è pari al 9,5%, a Trento è dell’1,3% mentre in alcune province sarde raggiunge il 25%. Questo significa che 1 studente su 4, pur non avendo abbandonato il percorso formativo uscirà dalla scuola senza le competenze necessarie per avere prospettive di inserimento nel mondo del lavoro e più in generale nella società dove lo aspettano sfide gigantesche. Con questi dati il merito c’entra veramente poco. Sappiamo bene da dove dovremmo cominciare. Ci sarà la volontà politica di agire al di là dei titoli?

© RIPRODUZIONE RISERVATA